

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Non ci sarà duello televisivo. Non ci sarà il momento topico della campagna presidenziale, quello in cui gli sfidanti sono lasciati finalmente a sé stessi, a incrociare i ferri per un'ora e più davanti a decine di milioni di telespettatori-elettori. L'ha deciso Jacques Chirac: «Davanti all'intolleranza e all'odio non ci sono transazioni possibili, compromessi possibili, dibattiti possibili. Come non ho mai accettato in passato alleanze o negoziati con il Fronte nazionale, qualsiasi fosse il prezzo politico da pagare, così non accetterò mai di dibattere con il suo rappresentante». L'ha detto in un meeting a Rennes in Bretagna, davanti a ottomila fedeli che l'hanno osannato, tutti in piedi. Chirac non è andato per il sottile. Non riconosce legittimità democratica al suo avversario, che ha definito campione «dell'estremismo, del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo». Non un avversario, ma un nemico. Con i nemici non si discute: si eliminano.

Jean Marie Le Pen ha reagito come era prevedibile reagisse: «Quello di Chirac è un pietoso tirarsi indietro». Ieri sera in tv il leader del Fronte ha tirato fuori il suo sorriso più sprezzante per commentare la decisione del capo dello Stato: «Come i ragazzini a scuola: lancia insulti da lontano». Denuncia il fatto che Chirac «rifiuta di dibattere democraticamente con lo sfidante scelto dal popolo... un vero scandalo, un attentato inammissibile alle regole repubblicane». Ha cercato di metterlo alla berlina: «Da quindici anni, escludendo il Fronte nazionale, Jacques Chirac è il supporto più importante della sinistra, ogni volta ne ha assicurato la vittoria... e adesso è diventato il candidato della sinistra unita, il candidato dell'establishment».

Per Le Pen ieri sera era il primo appuntamento pubblico d'importanza dopo il voto di domenica scorsa. Non ci è parso che sia riuscito nell'impresa di apparire rassicurante. Egli stesso sa bene che le sue possibilità di successo sono vicinissime allo zero. Infatti ha molto insistito sul fatto che i lepenisti presenteranno dappertutto le loro 577 candidature (è il numero dei seggi all'Assemblea nazionale) alle legislative. Sa che in 319 circoscrizioni, sulla base dei risultati del primo turno delle presidenziali, l'arbitraggio del candidato del Fronte nazionale potrà essere decisivo. Sa che può far vincere la sinistra, provocare un'altra coabitazione, aggravare il

Dice al paese: se un'azienda deve scegliere un lavoratore deve preferire un francese



Il Presidente uscente Jacques Chirac e in alto una manifestazione dei suoi sostenitori a Parigi Reuters

Neanche troppo originale, confessa che il suo eroe è Richelieu. Ma il nostro eroe, Jacques Chirac, chiamato Jacquot, dimentica che ai tempi di Richelieu non c'era l'assedio della stampa, quelle canaglie del «Canard Enchaîné» a mordere ogni settimana un polpaccio, quelli di Canal plus con la loro satira spietata, col risultato che s'è visto, una crescente disaffezione dei francesi per la politica, un senso di fastidio verso i politicanti di mestiere, una rivolta qualunque dalla quale anche lui esce a pezzi, simile a quella che squassò il paese nel 1979.

A quell'epoca, il Presidente era sindaco di Parigi, carica che manterrà dal '77 all'89, e ne combinava di tutti i colori. A parte gli scandali per le tangenti sui quali molto s'è discusso negli ultimi anni, ma nel bel mezzo di quest'ultima campagna presidenziale ecco un rapporto dell'ispettorato generale del Municipio di Parigi da cui viene fuori che solo per la spesa della famiglia del sindaco, moglie e due figlie, andavano via ogni giorno circa trecentomila lire per frutta e verdura, mentre la spesa quotidiana per infusioni e marmellate era di centomila. Cinque milioni e mezzo per l'acquisto di foie gras, spendi che ti spendi la



Da giovanissimo Chirac era comunista e diffondeva l'Humanité. Litigò con la famiglia e fece il mozzo



permanenza di Jacquot all'Hotel de Ville è costata al contribuente qualcosa come cinque miliardi di lire. Sono queste le storie che allontanano i cittadini dalla politica e lo portano all'astensione. Non tanto i grossi scandali, ai quali s'è fatto il callo, quanto la stucchevole coazione a piacere, che nel caso di Chirac gli si rivolge contro. In che modo? Cento giorni fa un giornale serio come «Le Monde» scopre che per sei anni ogni tre settimane

Il presidente non parteciperà al faccia a faccia con il suo avversario: di fronte all'odio e all'intolleranza non è possibile dibattere



Il capo del Fronte Nazionale parla ai francesi e promette un referendum sull'Europa e una regola costituzionale che difenda i francesi contro gli immigrati



Chirac rifiuta la sfida tv: non discuto con Le Pen

Il leader dell'estrema destra: ritirata penosa che viola le regole, ha paura di me

caos istituzionale e politico: è questa la sua arma, non l'Eliseo dove non metterà mai piede. Non per caso ha reso omaggio a Lionel Jospin, definendo «degnata e onorevole» la sua decisione di trarre le conseguenze della sconfitta e

lasciare la politica. Gli serviva anche per far risaltare il tratto «politicante», sul quale ha molto insistito, di Jacques Chirac, quest'uomo «che parla di morale ed è pieno di giudizi alle costole».

Eccellente polemista, Le Pen ha

mostrato invece tutti i suoi limiti quando gli è stato chiesto che cosa farebbe nei primi cento giorni di una sua eventuale presidenza. Ne è uscito un armamentario bolso, grossolano, fascistoide che traspirava soprattutto incompeten-

za. La sua sarebbe una «presidenza referendaria». Il primo quesito da sottoporre ai francesi vorrebbe autorizzarlo a uscire dall'Ue e a reintrodurre il franco. Stabilirebbe poi, con regola costituzionale, la «preferenza nazionale»: «Se

un'impresa deve assumere o licenziare, tra due lavoratori di eguale qualità dovrà scegliere il francese nel primo caso, lo straniero nel secondo». Straniero d'origine, non clandestino. Da dove nasce la legittimità della «preferenza na-

zionale»? «È la natura che lo vuole», ha risposto. Come uno pensa prima alla famiglia, così pensa prima alla nazione. Ricostruirebbe le frontiere nazionali, oggi abolite. Riporterebbe in patria tutti gli irregolari, per invertire i flussi migratori. Ritene che lo Stato sia una macchina enorme, pletorica, schiacciante, manderebbe a casa o altrove metà dei pubblici funzionari. Abolirebbe l'imposta sul reddito, stabilendo che il prelievo fiscale non superi il 35% della ricchezza prodotta lavorando. Si è alquanto ingarbugliato quando gli è stato chiesto come diavolo pensasse di finanziare la spesa pubblica, le prestazioni sociali: abolendo le 35 ore, perché bisogna lavorare di più, lasciando libera la gente di lavorare oltre l'età della pensione. E se si ritrovasse contro i pubblici funzionari, come accadde nel '95 a Chirac con Juppé primo ministro? «Chirac non è uomo di autorità». In altre parole manderebbe la truppa, baionette in canna. È favorevole alla pena di morte: «Bisogna far tremare i cattivi e rassicurare i buoni». Il suo è stato il disegno di una nazione bizzarra, caricaturale, stretta tra autocrazia con venature dittatoriali e programmi economici confusi e autarchici, dove domina l'autorità. Una specie di repubblica sudamericana. Una Francia immaginaria, osiamo pensare, in un'Europa a pezzi, smontata come un meccano, pronta a ritrovare tutte le antiche pulsioni belliche e tribali. No, Jean Marie Le Pen non ci è sembrato all'altezza del compito, neanche provando a metterci dal suo punto di vista. Gli sono state rinfacciate anche le sue famose frasi, come il «dettaglio» che sarebbero state le camere a gas o i suoi giochi di parole sui forni crematori: le ha definite «frasi infelici di 10, 15 anni fa, suvvia, non sono qui per parlare di questo ma perché sono candidato alla presidenza della Repubblica».

Vero, è questa l'enormità. Che questo vecchio demagogo populista, per quanto esperto e navigato, concorra alla suprema magistratura. Spera di passare dalle sue convenevoli xenofobe al grande gioco continentale: «Il socialismo ha perso in Austria, in Italia, in Spagna, in Olanda e forse in Germania...». Ha sorvolato sul fatto che Aznar abbia invitato ieri i francesi a votare Chirac, eppure non dev'esser gli sfuggito che l'unica voce di destra che abbia esultato per il suo risultato di domenica sia stata quella di Mario Borghezio, leghista «padano», roba da Caffè Sport. Ma tant'è, deve recitare la parte dello statista in pectore, quindi vai con i grandi scenari.

È pronto ad abolire le 35 ore perché bisogna lavorare di più anche oltre l'età della pensione



Ma il 69% dei francesi è favorevole al duello televisivo

Quasi sette francesi su dieci (69%) auspicano un dibattito televisivo tra i due sfidanti per la poltrona dell'Eliseo, Jacques Chirac e Jean Marie Le Pen. Sono i risultati di un sondaggio CSA per *Le Parisien*. Il 26% non lo desidera, il 5% non si è pronunciato. L'80% delle persone intervistate è d'accordo nel dire che il Fronte nazionale è una formazione «di estrema destra», 15% non sono d'accordo, il 5% non si pronuncia. Per contro, sono oggi il 78% rispetto al 68% di tre settimane fa, a ritenere che il FN sia «un pericolo per la democrazia. Non sono d'accordo il 18%, e 6% non si pronuncia. Il 60% ritiene che il partito di

Le Pen «prenderà più importanza», il 36% è di parere contrario. Intanto, ieri il presidente Chirac ha ribadito il suo no a un duello televisivo con il suo rivale nella corsa all'Eliseo, il leader del Fronte nazionale Jean-Marie Le Pen. «Bisogna avere il coraggio delle proprie convinzioni e mantenere saldamente gli impegni», ha dichiarato nel corso di un comizio elettorale a Rennes. «Così come non ho accettato nessuna alleanza in passato con il Fronte Nazionale, a costo di pagare un prezzo politico», ha spiegato, «non accetterò di partecipare a un dibattito politico con il suo leader».

Il presidente con il mito di Richelieu

GIANCESARE FLESCA



Chirac è andato in America a prendere lezioni di leadership da Roger Ailes, guru della comunicazione e consigliere d'immagine della famiglia Bush. Non parla inglese, ma in qualche modo lui e Ailes si capiscono, fanno sessioni di training in un grattacielo di Manhattan. Jacquot impara come guardare la telecamera e come usare il «gobbo», cioè quel cartellone fuori campo dove sono scritti a grosse lettere i discorsi del Presidente e non solo i suoi, il trucco è quello di non annaspere fra fogli e foglietti.

Certo, adesso che Le Pen ha provocato la catastrofe, bisogna sostenere Chirac a tutti i costi e senza andare troppo per il sottile, si dice il francese perbene; ma perché votare sempre e solo per professionisti della politica co-

me lui? Guardate il suo caso: nasce ricco nel 32 a Parigi e nel posto giusto, vicino alla Sorbona, viene fuori anche lui dall'accademia per i quadri dirigenti del paese, l'Ena (Scuola nazionale d'amministrazione), a trent'anni passa alla segreteria particolare del primo ministro gollista George Pompidou, nel '67 viene eletto per la prima volta deputato e fresco di nomina diventa ministro per gli Affari sociali (67-68), ministro dell'Economia e delle Finanze (68-71) ministro delle Relazioni col Parlamento (71-72) dell'Agricoltura (72-74) degli Interni (74) e quando muore Pompidou lui tradisce nella corsa all'Eliseo il suo compagno di partito Chaban Delmas portando invece alla presidenza Valéry Giscard d'Estaing, che subito lo ricompensa nominandolo primo ministro. Nonostante la disinvoltura verso un candidato ufficiale del partito, l'Udr (Union de la République) lo nomina segretario generale: lui, costretto a dimettersi nel '76 per dissensi con Giscard, rifonda il partito chiamandolo Rpr (Rassemblement populaire pour la République), dove quel popolare fa capire che lui è uomo di grande apertura sociale, che non sarà un gollista di destra. E poi di nuovo primo mini-

stro sotto Mitterrand nell'86, di nuovo dimissioni, finché, nel '95, riesce a insediarsi all'Eliseo. Quanto grigio. Eppure, prima di «prendere i voti» con il Potere, il nostro personaggio si dimostra davvero sorprendente. Giovanissimo, è comunista, vende l'Humanité per strada, litiga per questo con la famiglia e a dispetto si imbarca a Dunquerque sul Capitaine Saint Martin, un cargo dove per un anno farà il mozzo. E non basta. Nel '52, dopo un corso all'Università di Harvard pagato da papà, decide di girare gli States facendo da autista e da guardia del corpo di una miliardaria. Le ragazze americane, ma non solo loro, apprezzano quel

latino così «charmant», nei salotti parigini ancora si parla delle imprese e delle capacità amatorie di monsieur le President. A tenerlo al basto ci pensa ahimè la moglie, una signora dall'anagrafe impegnativa, Bernadette Chodron de Courcel. Come nella tradizione dell'aristocrazia e della grande borghesia francese, impone che in casa ci si dia del voi, tanto fra marito e moglie, tanto con Laurence e Claude, le due figlie entrambe tifose di papà Jacquot. In casa comanda Bernadette, ma in pubblico la signora resta sempre mezzo passo indietro rispetto al marito, si dovesse dubitare della sua autorevolezza.

Anzi nelle rare interviste non si stanca di esaltarne l'immagine: si, è vero, beve solo birra; sì, gli bastano quattro o cinque ore di sonno; e ancora sì, ha due cani, fa footing quando può, infine conosce davvero la storia dell'antica Cina, ha scritto un testo sull'imperatore Quin Chi Huangdi, quello che costruì la Grande Muraglia.

Ma in questo momento difficile il Presidente rilegge e fa rileggere un suo libro del '79. Titolo: «Il barlume della speranza: riflessioni della sera per il mattino».

Gli scandali che hanno contraddistinto la sua carriera. Come sindaco è costato ai contribuenti 5 miliardi di lire

